Al ch. prof. d'Ercole in attestato di stima l'aut.

DONATO JAJA

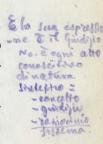
L' UNITÀ SINTETICA KANTIANA

E

L' ESIGENZA POSITIVISTA

Estratto dal Vol. XIX degli *Atti* dell' Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli.

NAPOLI
Tipografia e stereotipia della Regia Università
nell' abolito Collegio del Salvatore
1884

L'atto conoscitivo è di sua natura una sintesi pura. Kant, che chiuse con la sua ricerca critica il mondo antico, sia relativamente all'obbietto in sè stesso considerato, sia relativamente all'origine della conoscenza, cominciò col porre accanto a' giudizi analitici e agli sperimentali, in cui era l'embrione di tutto il mondo speculativo precedente, i sintetici puri. Però i nuovi prodotti dello spirito, per una legge che in essi non vien mai meno, se cominciano sempre col collocarsi accanto a' vecchi, poscia, avendoli in sè, finiscono col mostrarne, così com'erano prima e senza di loro, la intrinseca insufficienza, e li cacciano del tutto di seggio, e vi si sostituiscono. Avvenne così de' giudizi sintetici puri. Fu egli medesimo il Kant, che, procedendo oltre, passando dall'inizio al centro

della sua novissima ricerca critica, mostrò (e di questo ebbe il torto di non accorgersi il Rosmini) che la conoscenza in tutti i suoi gradi, in tutte le sue manifestazioni, non è che sintesi pura. E poichè il giudizio non è che la espressione, benchè non certo intera, dell'atto conoscitivo, perciò la conclusione vera, che esce dal criticismo Kantiano, è, che non vi ha giudizi analitici e giudizi sintetici, ma che l'atto conoscitivo, dovunque e comunque si applichi e si manifesti, è di sua natura sintetico, e non di sintesi sperimentale, che non ha valore scientifico, ma di sintesi pura, necessaria, a priori.

I positivisti han creduto di cogliere in fallo codesta sintesi, la quale, sebbene pel suo autore non esca dei confini della conoscenza (donde gli attacchi non certo al tutto illegittimi contro il subbiettivismo Kantiano), pure contiene ed essa sola può contenere e porre i germi della realtà. Ed hanno detto, che l'elemento a priori, che è il perno e la ragione dell'esser suo, è una illusione. Questo elemento non può esser posto, così, gratuitamente; deve presentare i titoli che ne rendano accettabile la esistenza. Esso non è, ma si forma. Appare bello e fatto nell'individuo, così com'oggi è costituito; ha la sua formazione nella specie. E se si forma, l'origine sua non può essere che in quella stessa esperienza, che lo precede, e accanto a cui lo si comincia a porre, essendo impossibile concepire altrimenti la sua formazione. In altri termini, poichè l'elemento puro in noi non ha altro dato precedente che lo sperimentale, par che si dica: delle

due l' una, o esso non è tratto dalla esperienza, e in tal caso non è tratto da niente, e se esiste, come di fatto esiste, non può che essere gratuito ed arbitrario, e come tale dev'essere bandito dalle regioni della scienza; o si vuole che la scienza lo accetti nel suo seno, e allora bisogna dargli una origine, la quale non può essere che in ciò che solamente lo precede, cioè nella esperienza. E questa origine l' ha davvero, e, si è soggiunto, ve la mostriamo. In tal modo i positivisti, senza negare Kant, hanno la persuasione di compierlo. Ciò che negano non è che quegli elementi, da Kant chiamati a priori, sono, ma la loro indipendenza dalla esperienza. Ammettono la cosa, negano la sua apriorità. E questo han chiamato compiere Kant!

A noi sembra, che quegli elementi e la loro apriorità, con tutti gl' ingegnosi e fini lambiccamenti adoperati per mostrarne la derivazione (la qual cosa ha la sua gran parte di utilità pel gran nuovo impulso derivatone allo studio delle scienze naturali), sono tra loro ben più che come i fratelli Siamesi, i quali, se vissero sempre stretti l' uno all' altro, potè nondimeno l' uno, benchè per poco tempo, all' altro sopravvivere. Gli elementi Kantiani e la loro apriorità sono ben altrimenti annodati insieme: o tutti e due in vita, o tutti e due, a un tempo, giù nella tomba. E poichè quegli elementi sono riconosciuti parte integrante della conoscenza, la ruina loro in tal caso sarebbe ruina di tutta la conoscenza.

Innanzi a ogni altra cosa, è importantissimo fare una distinzione, alla cui mancanza devesi l'inganno, in cui sono incautamente caduti i positivisti. Altra è la origine psicologica di quegli elementi, altro il loro intrinseco ed obbiettivo valore. La prima cosa, comunque si ponga e stabilisca, non tocca nè punto nè poco alla seconda. Che quegli elementi non escono dal cervello umano belli e formati, come la Minerva dal capo di Giove, ed hanno in noi, psicologicamente, una origine ed una successiva formazione, è verissimo, e non è l'idealismo assoluto (la metafisica nuova) che ha ragione di negarlo. È suo canone supremo che l'Essere in tutta la infinita estension sua è anche essenzialmente movimento e sviluppo. Altro che la origine di questo o quell'altro degli elementi a priori Kantiani! Nulla per l'idealismo assoluto è dato. Il primo, il vero ed assoluto primo, dee, fin lui!, anzi lui per l'appunto, perchè sia degno dell'alta sua natura, provar sè medesimo. Chè questo esso ha di proprio, di essere, cioè, intanto primo nel suo logico e razional valore, in quanto è ultimo nella sua manifestazione; primo ed ultimo ad un tempo, e quindi tutto, in una unità organica suprema, di cui la Critica della conoscenza e la Dialettica assegnano la natura e le leggi.

Inoltre, prima che il positivismo vagisse nella sua cuna francese, era stato scritto il libro della Fenomenologia dello spirito, in cui non questa o quella delle sue forme, ma tutte sono derivate e dedotte, po-

nendosi come solo punto di partenza, presupposto dapprima, provato e dedotto anch' esso poi, la intuizione sensibile.

Infine l' idealismo assoluto (la nuova metafisica) è figlio del criticismo Kantiano, la cui novità nel mondo speculativo non fu, che vi ha elementi a priori ed elementi a posteriori. Questa distinzione, come osservò il Rosmini, era vecchia: le sue vere prime scaturigini sono nell' imperfetto idealismo Platonico. La novità di Kant fu, 1° che quegli elementi a priori, o condizioni, come ancora li chiamò, della esperienza, sono, come faremo rilevare appresso, parti integranti dell'atto conoscitivo, da lui inesattamente fatto consistere tutto nel giudizio, 2° che sono *funzioni* dell'attività dello spirito. Se funzioni, dunque si formano; e, se si formano, la ricerca dei dati medii, che rendono possibile quella formazione, non enuncia nulla di sostanzialmente nuovo, e ne è una semplice logica conseguenza. In Kant ciò che manca non è quella formazione, benchè tutt' altro che in ogni sua parte esplicata; essa, nel suo germe sostanziale, ci è, ed è anzi la sola, e questo fa che il suo criticismo sia riuscito non altro che una preparazione, una propedeutica alla scienza, e non una scienza. Ed egli stesso n' ebbe perfetta consapevolezza, chè due anni dopo ch' ebbe vista la luce la sua *Critica della ragion pura*, rimaneggiandola sott'altra forma, la intitolò *Prolegomeni ad ogni metafisica futura*.

Lo studio di questi dati medii è senza dubbio, non che utile, necessario, perchè è obbligo della scienza

non di presentare risultati, ma di coglierli, di sorprenderli nella loro formazione. Dal puro senso al senso frammisto di pensiero, da questo al pensiero puro, è passaggio, non salto, ed il passaggio dee parere all'analisi che va fatta delle parti, che lo compongono. La natura e lo spirito non sono più seperati da un abisso, sicchè l'una, essendo, possa non essere, consistendo anzi nella sua negazione tutta la perfezione, l'altro sia, avendo in sè tutte le ricchezze dell'essere e della vita. Se i positivisti sono intenti a colmare quest' abisso, a determinare, a contare, diremo così, con l'aiuto della osservazione e della esperienza (ed è quì la legittimità e grandezza delle scienze sperimentali) i passi, con cui la natura si va sollevando nelle sue produzioni sino a pensiero, essi aprono un sentiero ch'è stato già aperto, entrano in un cammino, le cui prime tracce sono state segnate da quell' idealismo assoluto appunto, ch'essi s'ingannano a credere tutt' uno col vecchio, con l'idealismo teologico o religioso, cioè con l'idealismo, che non è uscito ancora da' limiti della intuizione e del sentimento. Que' passi si contano, dicono i naturalisti, dicono i Darwiniani (e li van contando davvero con grande cura e precisione); que'passi devono contarsi, aveva detto, prima che Augusto Comte scuoprisse la filosofia positiva, l'idealismo assoluto con Schelling e con Hegel. La loro necessità non può mostrarsi, se prima la osservazione e la esperienza non ne indicano l'esistenza; ma la sola esistenza inizia, non compie, la conoscenza del mondo naturale, ci

lascia alla circonferenza, non ci fa toccare il centro di questo infinito universo che ci circonda. Entrambi son due conoscenze, ma ne fanno una sola, e in essa è la loro vita. Dov'è il preteso dissidio delle scienze naturali con la nuova metafisica?

Ma il positivismo, che, facendo un miscuglio della vecchia con la nuova metafisica, chiama voli fantastici anche le deduzioni di quest' ultima, è d' accordo però con essa nel ritenere che ogni specie di produzione dev' essere dedotta, provata, epperò derivata — Donde? Pare facilissimo a dirlo; eppure è quì il nodo della difficoltà, ch' è assai più forte che al positivismo non appare.

Il positivismo è un sistema filosofico. Il suo terreno non può essere che il pensiero e l' atto che lo manifesta, cioè la conoscenza. Questo per verità non è al tutto sconosciuto da'suoi più valorosi cultori, non però da'meno valorosi, ne'quali trovi fisica, anatomia, fisiologia, patologia ecc. a tutto pasto, ma del pensiero propriamente detto e de' tanti problemi, che la sua natura impone, nulla o quasi. Anch' essi però, i più valorosi, han guardato troppo al procedimento delle scienze naturali, di cui han voluto che il procedimento della scienza filosofica fosse una imitazione pura e semplice. Se quelle, han detto, procedendo a quel modo, han progredito e tanto progresso han ragione d' impromettersi per l' avvenire, oh! perchè non faremo noi altrettanto, se ci sta a cuore di avere non meno notevoli risultati nelle scienze filosofiche? Il Littré esprime questo pensiero nettamente

nella prefazione al *Corso di filosofia positiva* di Augusto Comte. Ed il rumore, che se n'è fatto, è tanto cresciuto, che quasi non vi ha cultore di alcuna delle scienze naturali, fatte pochissime eccezioni degl'ingegni più forti, che perfino non deride il tentativo di una speculazione filosofica o metafisica intorno al mondo naturale. E recentemente noi udimmo fin le aule legislative echeggiare di una imprudente voce la quale disse, che, scomparsi i Giobertiani, sarebbero scomparsi anche gli Hegeliani, perchè la filosofia oggi vuol essere sperimentale. Strano miscuglio di parole, rivelatore di più strano miscuglio di idee!

Qual'è, quale poteva e doveva essere la conseguenza della falsa via, sulla quale si sono messi i positivisti? O io m'inganno, o il difetto capitale, che, finchè starà, non darà nessun valore scientifico alla loro speculazione, è, che essi non cercano quel che innanzi tutto devono cercare, se vogliono davvero entrare nel tempio delle scienza filosofica. L'oggetto proprio ed immediato della filosofia non è la serie indefinita delle esistenze del mondo naturale. Questo è il terreno delle scienze sperimentali. Le singole esistenze entrano nel campo proprio della filosofia, ma non come singole esistenze, bensì come parti integranti, e senza alcun dubbio vitali, del mondo ideale, che senza quelle sarebbe un mondo di chimere, o, a dirla più esattamente, non sarebbe punto, chè idee senza esistenze concrete, universali senza singolari, generi senza individui, sono una

pura astrazione mentale. La filosofia dee considerare queste singole e concrete esistenze, la cui natura e le cui leggi ci sono rivelate dalle scienze particolari, non come ci sono date immediatamente nella prima cognizione, ma, più che così, in quella suprema unità ideale, in cui è la radice d'ogni loro valore, d'ogni loro realtà. Questa suprema unità ideale è appunto ciò che addimandasi pensiero. Ora il pensiero, se non si vuole snaturarlo, se si vuole davvero che sia quel capo saldo, da cui prenda le mosse tutto l'essere e tutto il sapere, se si vuole che chiuda la serie delle aspirazioni vane e vuote, destinate a rimandarci perpetuamente a mondi nè conosciuti nè conoscibili, facendoci sempre tendere senza toccar mai, sempre desiderare senza mai raggiungere, il pensiero, dico, va studiato in nessun altro modo che nella sua manifestazione, cioè nell'atto conoscitivo. Questa è psicologia, dice il Mamiani, anzi uno appena dei suoi trattati. Questa è psicologia certamente, rispondiamo noi, ma è psicologia ch'è ad un tempo metafisica; psicologia nell'umile origine, metafisica, e tutta la metafisica, per chi sa ficcar lo viso a fondo, ne' suoi risultati finali. Tutto sta a saper guardare bene addentro, e non arrestarsi alla facile superficie. Così, per servirmi di un esempio, l'organismo umano può parere non più che uno fra' tanti che formano la ben lunga ascendente serie degli organismi animali. Ed uno fra' tanti è certamente, ma, più che questo, è il compendio di tutta la vita organica animale, e per essa di tutta

la natura organica ed inorganica sottostante. E quelli che così lo intendono, che lo sappiano o no, non sono soltanto zoologi o fisiologi, e non importa dire che cosa sono o inclinano ad essere. Il Kant fu quegli, che innanzi ad ogni altro legò una volta per sempre la filosofia all' atto conoscitivo. Il Fichte e lo Schelling prima, l' Hegel, in grado eminente, poi, guardarono dentro all' atto conoscitivo Kantiano, e, compiendolo, ne cavarono, l' ultimo segnatamente, una metafisica, ch' è stata detta, ed è, nuova, perchè in essa il pensiero, che è il vero ed eterno ed infinito oggetto suo, ci è davvero, come non era stato mai veduto per lo innanzi; ci è il pensiero, còlto non come a Platone, ad Aristotile in parte, alla Scolastica, parve che fosse, un *quid* di supremo, posto quì o lì, in cima, sì, molto in cima, ma con la sua destra e con la sua sinistra , col suo sopra e col suo sotto, (determinazioni spaziali, che, per riferirsi a ciò che si vuole che trascenda lo spazio , non cessano per questo di essere spaziali, e perciò mal rispondenti alla vera ed integra natura del pensiero), ma còlto là, dove è possibile che la sua natura si mostri, cioè nell'atto conoscitivo. Kant avea detto con somma chiarezza: o la filosofia prende le mosse di là, o, errando tra paralogismi e antinomie e ideali vani , resterà sempre inferiore al compito suo , e si sforzerà inutilmente di darci la soluzione dei problemi della vita. Kant ci diede una filosofia , che fu psicologia ; Hegel, profondandosi nella psicologia Kantiana, con la doppia grande preparazione del Fichte e dello Scel-

ling, ci diede una psicologia, che è ad un tempo metafisica. Kant, secondo la bella ed esatta frase di Kuno Fischer, ci orientò in filosofia; con Hegel, inizio d'epoca nuova, ci siamo messi con piè sicuro al nuovo immortale viaggio, sapendo perfettamente donde si viene, dove si va, quali contrade si attraversano, dove sono i burroni da cansare, e senza tema più, che l'improvviso e l'inaspettato ci sorprenda, rendendo incerto o tortuoso o vano il nostro cammino.

Di tutto ciò non vi ha sentore nel moderno positivismo. I più saltando a piè pari l'atto conoscitivo, i meno, e più valorosi, non cogliendolo là dove esso può svelare i tesori che in sè nasconde, si son gittati capofitti nel campo delle esistenze esteriori, e mal paghi, come era giusto che fossero, della vecchia filosofia, ce ne hanno data un'altra, in cui l'aggiunto di scientifica non basta a dare alla cosa un valore che manca, e che, se ha sulla vecchia il non piccolo vantaggio di mostrare non indifferente alla pienezza della vita dello spirito i fenomeni del mondo naturale, ne discapita poi, perchè in quella con l'affermazione di un mondo ideale, benchè imperfetto, è posta almeno la condizione, perchè s'intenda in tutta la sua pienezza la vita della natura (il Platonismo storicamente è tutt'altro che una vuotaggine, e segna uno dei momenti essenziali nello sviluppo del sapere), mentre nel positivismo, negato ogni valore al mondo ideale, fisso lo sguardo unicamente alla natura, sua eterna produzione, e alle scienze a cui spetta di analizzarla a parte a parte, è

preclusa del tutto la via a intenderla nel suo insieme, a coglierne il nocciolo, ad imbroccare la ragione dell' esser suo, senza della quale essa non vive e non palpita, ed è ancora lì, la vecchia e misteriosa Natura, avvolta nei suoi fitti veli, muta, superiore al pensiero, e in atto d' imporgli riverenza e silenzio. La vecchia filosofia, direbbe Kant in suo efficace linguaggio, è vuota, la nuova è cieca. La prima, diciamo noi, è l'edificio senza la base, la seconda è la base, che aspetta ancora il suo edificio; in entrambi il pensiero, fatto impotente, non è adeguato all' essere, e la filosofia è manchevole nel primo caso, manca del tutto nel secondo. Augusto Comte di fatti tentò di togliere al suo sistema il nome di filosofia (1). E non ebbe torto. Finita la cosa, a che serbarne il nome? Con quel tentativo la natura e i destini del positivismo apparvero chiari. Nè la transazione che seguì, per opera dello stesso Comte prima, che volle intitolarlo filosofia positiva, per opera de' suoi seguaci poi, a cui piace chiamarlo filosofia scientifica, li ha punto mutati. Quando la cosa è ita, i nomi non hanno importanza alcuna.

Or l' atto conoscitivo, se lo si vuole davvero intendere, bisogna coglierlo nelle sue prime scaturigini. Senso e pensiero, benchè abbiano unica radice, ch' è per eccellenza nella sua unità tutta la potenza umana, pure non sono il medesimo. Sono e non sono lo stesso. In quanto non sono lo stesso, bisogna coglierli distin-

(1) V. *Corso di filosofia positiva*, Prefazione, in fine.

tamente, e bisogna coglierli così, se si vuole intenderli e come distinti e come uno, cioè in tutta la loro realtà. Or dove sono le prime scaturigini del pensiero? Poichè la manifestazione del senso precede nell'ordine del tempo quella del pensiero, bisogna prendere le mosse dal senso, dal puro senso, ed assistere di là a' primi albori del pensiero e seguirlo poi in tutto lo sviluppo posteriore. In noi, che siamo senso e pensiero, ogni atto interiore porta l' impronta dell' uno e dell' altro, e non è facil cosa vedere quel che appartiene all' uno e quel che all' altro. È quì il vizio fondamentale, che magagna tutta la dottrina de' positivisti. Credono essi di aver che fare co' soli oggetti esterni; donde quello sforzo incessante di non volersi muovere che nel terreno della più pura e limpida obbiettiva realtà; mentre, non avendo mai cercato, non avendo mai sospettato, con tutte le loro fisiche e fisiologie e psicofisiologie, di quel che spetta al senso e di quel che al pensiero nella formazione dell'oggetto conosciuto, dove l'uno finisce e dove l'altro incomincia, non avendo mai chiesto severo conto con una analisi rigorosa di ciò che è nel suo insieme il primissimo degli atti dell' umana conoscenza (parlo dell' affermazione pura e semplice dell'oggetto, ch' è una indicazione e non più), ch' è il più povero e più imperfetto di tutti, e che nondimeno nel suo interno congegno non è meno mirabile di quel ch' è l' organismo di tutta la infinita conoscenza, sono caduti completamente nell' inganno, proprio del pensiero comune, di credere che nella conoscenza dell' oggetto non entrano che elementi del tutto esterni, o ch' è

lo stesso, che, essendo l'oggetto conosciuto già *fatto* innanzi che cominciamo a conoscerlo, conoscere sia semplimente attingere, prendere, ricevere, e che il pensiero o il subbietto conoscente sia non più che un recipiente vuoto, destinato a riempirsi di ciò che dall'oggetto gli viene trasmesso. È più di mezzo secolo che il nostro Rosmini, esplicando inconsciamente su questo punto uno de'lati più importanti del Criticismo Kantiano, vi ha richiamato sù l'attenzione de' filosofi. Ma noi in Italia chi bada al Rosmini? Egli è stato oltrepassato, e ciò basta. E veramente troppo si è passato e si passa oltre a'suoi libri, e ciò se fa torto anche agli stranieri, chè i grandi ingegni vanno studiati, checchè dicano o si propongano di dire, più e più ne hanno gli italiani, a cui mancano gl'intoppi che naturalmente occorrono nello studiare un pensatore d'altra nazione. Còlto l'atto conoscitivo nelle sue prime scaturigini, allora soltanto è possibile che la sua natura si sveli. Esso è sintesi, disse Kant, ed è giudizio. Ora il giudizio, e non mica il giudizio còlto nella sua astrattezza, ma quell'atto vivo e concreto, col quale conosciamo in tutti i momenti della nostra esistenza, risulta da due elementi, uno de'quali è dato, l'altro è prodotto, uno si riferisce alla recettività, l'altro alla spontaneità dello spirito. Il primo è il sensibile, e chi lo da è il senso; il secondo ha carattere opposto, ed è l'elemento specifico di tutto l'insieme dell'atto conoscitivo, e chi lo produce è l'intelletto. Il primo, per sè solo, è scompigliato, e varia indefinitamente; il secondo pone

l'ordine nello scompiglio, e di sua natura è determinazione. Degli elementi sensibili non si cerca il numero; ben è possibile di cercarlo degl' intellettivi, e Kant lo cerca, e, benchè la sua non sia una deduzione nell' esatto significato della parola, nondimeno quel numero è da lui stabilito. Gli elementi intellettivi o categorie sono dodici.

Quel che vi ha d'importante in questa ricerca Kantiana è d' essere stato notato per la prima volta, che l' atto conoscitivo, benchè uno, consta di due elementi, la cui natura è opposta. L'anima di tutto il Kantismo, il tributo che esso ha portato di proprio nella scienza, è la opposizione de' due elementi che compongono l'unico atto conoscitivo. Diversa la natura, diversa quindi la origine. Ben poteva ricercarsi di una origine finale comune a tutti e due, il che fu l'opera dei filosofi posteriori. Kant l'intravvide, ma non se ne interessò, perchè non era ciò che gli premeva, non era il bisogno della scienza a' suoi tempi, non era ciò a cui doveva porsi mente dopo che David Hume, partendo dalla esperienza come da fonte unica del sapere, era giunto alla desolante conclusione, che col principio di causa ruinava tutta la metafisica, pur non accorgendosi, come Kant gli osservò, che, tolta ogni ragion di essere alla necessità, nel che aveva veduto con mirabile esattezza, non era il solo principio di causa, e quindi l' antica metafisica, che crollava, ma crollavano insieme le scienze tutte, perchè in ciò la cognizione scientifica differisce veramente dalla volgare o sperimentale, che la prima è improntata

del carattere della necessità e la seconda no. Kant disse: l'elemento categorico nella conoscenza è d'altra natura del sensibile; dunque deriva d'altra fonte che questo. L'elemento sensibile, vario, indeterminato, viene dal senso; l'elemento categorico è prodotto primitivamente, originariamente, dall'intelletto nell'atto stesso che il senso gli offre la materia sua. Senso ed intelletto sono due parti entrambi originarie dell'unico spirito. Io insisto ancora su ciò che ho osservato poco innanzi, cioè che la tesi Kantiana è giusta, e non si oppone punto a ciò che si cercò dopo di lui, cioè, se, essendo l'elemento categorico indipendente dalla esperienza, avendo una origine tutta sua, e nascendo sul tronco del dato sperimentale, ma non da esso, nondimeno entrambi si appuntino in una unità superiore. Questa seconda ricerca è tanto legittima, che anzi è, dopo la prima, necessaria, e se, appunto perchè la presuppone, non la si potea far prima, dovea però seguirla e dare il coronamento a tutto l'atto mentale. Hegel compie Kant, non lo scalza. In altri termini: senso ed intelletto, elemento sensibile ed elemento intellettivo o categorico, perchè sieno uno, devono essere due. La unità però non può mostrarsi (mostrarsi, dico, non essere), se prima non si mostra la dualità, la opposizione, e la opposizione non ci è più, se uno di essi deriva dall'altro. Quel che in tutto e per tutto deriva da un altro, in tutto e per tutto è identico a quest'altro. Or questa non è la tesi dei positivisti, imperocchè sostengono essi che gli elementi

categorici Kantiani derivano in tutto e per tutto dagli sperimentali, ma non sono in tutto e per tutto identici a' medesimi. Due cose impossibili a farle stare insieme. Se non si pone che l'uno non deriva dall' altro, la opposizione della loro natura non è possibile che sia stabilita. Ben la opposizione non dev' essere la sola, e perciò bisogna salire più sù, e cercare in una fonte comune ciò che dà ad entrambi una comune natura. Questa fonte comune è lo stesso spirito, ma non come questo o quello, nè come bipartito in senso ed intelletto. Questo spirito è la più alta rivelazione di noi a noi, e può essere inteso, non rappresentato, può essere còlto dal pensiero scientifico, non dal volgare, e tutto comprende in sè, ed è quella unità somma che è ad un tempo vera e somma totalità.

Certo dal senso all' intelletto non è salto. Fenomenicamente è dall' uno che si passa all'altro, e nella natura prima è il senso o la vita animale, e poi è l' intelletto o la vita umana. E quindi avviene, che se non s' intende la vita animale, e tutto ciò che la precede, non si può intendere la vita umana. E questo è l' ordine delle scienze voluto porre da Augusto Comte. E in ciò, per una parte, nessuno gli dà torto. Ma questo non vuol dire, che non vi ha una unità superiore al senso e all' intelletto, alla vita animale e suoi precedenti e alla vita umana. Negare quella superiore unità non è possibile, perchè se l' intelletto e i suoi elementi categorici presuppongono non altro che il senso, allora la conseguenza legit-

tima è questa: o finisce ogni differenza fra l' intelletto e il senso, fra la vita umana e l'animale, il che nessuno ha sognato di affermare, ovvero è necessità dire, che il senso è sè e il suo opposto, che è l' intelletto. E in questo secondo caso la quistione nella teoria positivista rimane soltanto spostata, non risoluta. Perchè allora si tornerebbe a domandare: posto che l' intelletto è nel senso, dunque da esso non deriva; e donde deriva mai? Non deriva, e perciò la vostra tesi fondamentale, nel momento stesso che la ponete, è negata. Ed essendovi perciò ragione di domandare donde deriva, la difficoltà riappare, e non è stata risoluta.

Prima di Kant si era lungamente tentato di derivare tutto dal senso, dalla esperienza. Il tentativo non approdò a nulla. L' ultimo corollario di quella lunga importante scuola fu tratto da David Hume. Il tentativo de' positivisti dopo Kant è una ripetizione pura e semplice del primo. La differenza è una sola, ed il merito ne spetta non ai positivisti, ma ai naturalisti, che sono la colonna, a cui essi si appoggiano. E consiste in ciò, che ne' sensisti, come allora si chiamavano i sostenitori di questi principj, per la imperfezione degli studj delle scienze naturali, dalla materia allo spirito, dal senso all' intelletto, dalla sensazione al giudizio e al raziocinio, dalla vita animale alla umana ecc. non si passava nè in sostanza nè apparentemente, ma si saltava addirittura. Oggi, postesi le scienze naturali sulla loro via regia, ch' è quella della osserva-

zione e dell'esperienza, la natura ha loro disserrato più abbondanti i suoi interni tesori, e, a chi guarda soltanto al senso per salire all' intelletto, il passaggio può essere simulato; simulato però, non effettuato; passaggio all' apparenza, salto sempre nella sostanza. Questo divario fra passaggio apparente ed effettivo non può essere còlto da' naturalisti. Non è il loro compito, ed è bene che non sia, perchè della più parte di essi non avvenga, che sieno per nulla stornati dalla sola via, su cui è possibile che la loro scienza prosperi gloriosamente, la via della osservazione e della esperienza. Quel divario è a' positivisti che non dovrebbe sfuggire, e i più non lo colgono, e vengono meno al compito della scienza filosofica. Le incongruenze di Herbert Spencer, che han fatto di lui un eterodosso della scuola positivista, mostrano come negl' ingegni robusti la forza del vero è maggiore delle esigenze del sistema.

Adunque il vero nodo della quistione è questo: gli elementi che Kant disse non derivabili dalla esperienza, benchè senza di essa non nascono, sono gli stessi o no degli sperimentali? Che sieno anche gli stessi, noi non neghiamo; ma sono solamente gli stessi o sono anche differenti? Differenti anche sono, se non altro in qualche modo, e questo pure non v'ha alcuno che non ammetta. Ma di differenze ve ne ha due, una quantitativa, l' altra qualitativa. Quale delle due va intesa nel caso nostro? Egli è certo che dal senso all' intelletto, o, che è lo stesso,

dalla vita animale alla vita umana, è aumento di essere. Ciò è più evidente, se prendiamo gli anelli estremi della catena degli esseri. Se l' uomo viene dall' animale, l' animale dalla pianta, questa dal minerale, posto che una differenza vi ha fra tutte queste produzioni del mondo naturale, egli è certo, che, per quanto sieno modeste le umane pretensioni, nessuno vorrà disconoscere che dal minerale all' uomo corra vero e proprio aumento di essere. Ora l' aumento di essere è differenza qualitativa, non quantitativa. La differenza quantitativa dice: eran cinque ed ora son sei. Questa non è la differenza fra l' uomo e il minerale. Già la differenza quantitativa sola è una pura astrazione mentale, perchè, se non altro, in natura non vi ha il numero, ma le quantità concrete che si numerano. Crescono indefinitamente gli individui appartenenti ad una classe determinata di esseri, ma il loro crescere è tutt'altro che quantitativo soltanto. La differenza viva e reale è la qualitativa, che dicasi pure, come fanno i positivisti, differenza di gradi. Or se dal senso all' intelletto, dalla natura psico-fisiologica alla mentale, è differenza qualilativa, se questa porta con sè un di più, si domanda: nel passaggio dagli elementi sperimentali ai categorici Kantiani quel di più donde viene? Non dalla esperienza, perchè, se è un di più, l'esperienza non lo contiene. Donde? Nè dev' essere solo un di più, perchè allora sarebbe sola differenza, e se gli elementi categorici sono soltanto differenti dagli

sperimentali, come potrebbero entrambi concorrere a formare una cosa unica, qual' è l' atto conoscitivo? Questo è il problema.

Ora gli elementi categorici Kantiani sono davvero qualitativamente differenti dagli sperimentali? Io non so se altri l' ha osservato, ma a me sembra, che che la loro differenza qualitativa è posta, dal momento che si riconosce che i primi sono al pari dei secondi necessarii alla formazione dell' atto conoscitivo. I positivisti non negano la seconda cosa; dunque devono essere logicamente costretti ad ammettere anche la prima; e con ciò l'apriorità degli elementi categorici rispetto agli sperimentali, con tutti i dati molteplici intermedii, con tanta cura e con tanto studio dai cultori delle scienze naturali ricercati e raccolti, è inevitabilmente assicurata. Lo dicevamo innanzi: quegli elementi e la loro apriorità sostanziale rispetto alla esperienza sono tra loro annodati ben più che non erano l' un l' altro i fratelli Siamesi; o entrambi ammessi, o entrambi negati. Ed eccone la pruova.

Se gli elementi categorici non differiscono qualitativamente dagli sperimentali, gli uni e gli altri sono in sostanza gli stessi, e ciò che dal loro insieme risulta é la unione, non la unità. Tutti sanno che è proprio della unione, che gli elementi, che la formano, sono quello che sono, prima e dopo di essere uniti. E perchè? Perchè sono gli stessi. Se ogni elemento ha in sè nè più nè meno di quello che hanno gli altri, è chiaro che non ne ha

bisogno, e l'esser suo rimane intatto, sia che sia congiunto con gli altri, sia che ne sia diviso. L'unità al contrario è tale, che i suoi elementi non vivono che nel loro insieme. Prima che l'unità sia, essi o non sono punto o non sono quello che poi diventano, quando l'unità si forma. E del pari, dopo che l'unità si scioglie, essi o neanche sono più, o certamente non restano quello che erano, quand'erano uniti. E perchè? perchè nella unità l'uno non è l'altro dei suoi elementi. Ed allora è chiaro, che l'uno non può dell'altro privarsi, perchè in entrambi, dal distacco, mancherebbe ciò che fa, che, uniti, sieno quello che sono. Cinquanta gocciole d'acqua le unisco, le separo, torno ad unirle, torno a separarle; esse non cessano mai di essere, e prima e dopo e insieme, che gocciole d'acqua. L'ossigeno e l'idrogeno nell'acqua non posso separarli senza che l'acqua, il loro insieme, non cessi di essere quello che è; e prima che si combinino, sono ossigeno ed idrogeno, non sono acqua.

Se dal minerale saliamo al vegetale, all'animale, all'uomo, più cresce la opposizione degli elementi, e più l'unità si fa intima e vigorosa. Prendiamo degli elementi costitutivi dell'uomo gli estremi soltanto, di qua l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto, il carbonio ecc., di là il pensiero. Quale opposizione! Chi può dire che gli elementi primi del corpo umano sono il medesimo della funzione del pensiero? Sembra un abisso addirittura quello che li separa. E intanto e gli uni, che sono il sostra-

to di tutta la natura, e l'altro, che n'è l'ultimo coronamento, sono indissolubilmente congiunti nell'uomo, e formano una cosa unica, l'uomo. La natura umana, pur tanto varia e complessa, non è un mosaico nè è fatta a strati. Essa è una. Che sieno sottratti quegli elementi primi di ogni materia corporea, ovvero che manchi la funzione del pensiero, l'uomo, l'uomo vero e vivo e reale, non ci è più. E perchè tanta indissolubilità? Perchè quegli elementi non sono gli stessi. Supponeteli tali, e l'uno sarà la ripetizione dell'altro, e tutti formeranno, quel che l'uomo nè punto nè poco è, un mosaico, una serie di stratificazioni, in cui una di più una di meno non guasterebbe (1).

(1) La indissolubilità di un tutto cresce in ragione diretta della eterogeneità de'suoi elementi. La natura, disse Aristotile, è il regno degl'individui. Ora individuo, nel suo significato originario, è *non dividuus*, indivisibile. Che se la indivisibilità si estende tanto, quanto gl'individui, se fra tutti gl'individui indefiniti, di cui si compone il mondo naturale, l'uomo suole appellarsi, ed è, l'individuo, che è come dire l'indivisibile, per eccellenza, la conclusione è che i suoi elementi sono i più eterogenei di tutto il mondo naturale, che l'uomo è, in una somma unità, l'alfa e l'omega di tutta la vita della nutura. E allora, se la natura non è veramente che il regno degl'individui, se ognuno di essi, nella scala gerarchica che tutti li accoglie, è, dentro sè stesso, uno e vario, identico e diverso, omogeneo ed eterogeneo ad un tempo, se questa lor propria natura non è che la natura stessa del pensiero, vedesi che la teorica della discendenza delle specie, che tante apprensioni desta nelle anime candide, non solo è monda da ogni colpa, ma non è che un rivolo del grande oceano della scienza, che ha per oggetto il pensiero, nel quale è la radice, il sostrato, la sostanza di tutto l'infinito mondo

ogni individuo è vario ed uno
Il conoscere è analisi e sintesi
distinguere, unire

senso. intelletto
vario uno
diverso identico
eterogeneo omogeneo

Adunque dove una parte non può dall'altra separarsi, senza che il tutto venga meno, ivi non è differenza quantitativa, ma qualitativa, non è omogeneità, ma eterogeneità. Ora nell'atto conoscitivo i due elementi non sono separabili. Col solo dato sensibile o con la sola categoria non si ha conoscenza. E non basta. Se l'elemento sensibile è (o almeno appare di essere), diviso dal categorico, questo senza quello non esiste affatto. L'atto conoscitivo non nasce col prendere di qua l'elemento sensibile, di là il categorico e metterli insieme, come in parte volle il Rosmini, come vuole il Mamiani, come in generale

naturale. Qual meraviglia, p.e., che l'uomo si connetta all'animale e ne discenda, se l'animalità, non che essere fuori dell'uomo, è anche dentro di lui, e fa unità con la potenza superiore del pensiero? Non è più difficile ad accettare che l'uomo sia un animale ragionevole, di quel che l'uomo segua all'animale e gli si rannodi? Ed è vera l'una cosa e l'altra, ed ogni apprensione dev'esser vana, quando si rifletta, che l'animalità e la ragione, parti integranti dell'unico uomo, a tal patto concorrono a formarlo, in quanto sono di natura diversa. L'unità, ch'è l'esigenza ineluttabile della scienza, e che è naturalmente non attingibile dalla conoscenza volgare, non offende punto la eterogeneità, la sola che quest'ultima può cogliere. Ogni parte della conoscenza stia al suo posto, e faccia quello che può. La manchevolezza di siffatta teorica è, nel caso della discendenza della specie umana, che nel trattarne si guarda all'animale, come dal *solo* senso e dalla *sola* osservazione è dato, si tien l'occhio alla sola derivazione fenomenica. L'animale così còlto non basta a dar l'uomo, tutto l'uomo. Occorre a tal uopo sollevarsi alla unità di entrambi, che, non essendo cosa osservabile o sperimentabile, non bisogna domandarla nè alla conoscenza volgare nè a coloro che si occupano puramente e semplicemente della osservazione del mondo naturale.

ammette la vecchia metafisica. L'elemento categorico non è dato; esso nasce con l' atto conoscitivo, ed è prodotto dall'attività dello spirito sul tronco del dato sensibile. Lo si ponga, come i positivisti vogliono, tratto dal dato sensibile, e allora delle due l'una: o è della medesima natura, o no. Se è della medesima natura, il suo concorso nella formazione dell'atto conoscitivo, per le cose testè discorse, non è più necessario. Se è d' altra natura, secondo che è davvero, come si può ammettere che ne sia tratto? (1).

(1) Se si vuole che l'elemento categorico derivi dallo sperimentale, si ha da ammetterlo come produzione spontanea, o come risultato di una elaborazione? La prima ipotesi è l'Herbartismo, e non pare conciliabile con la teoria positivista. Bisogna dunque accettare la seconda, ed allora la elaborazione non sarebbe fatta che dal pensiero, il quale per tal modo sarebbe innanzi che apparissero quegli elementi, alla cui presenza è dovuto, se esso è pensiero. In altri termini, se questi elementi sono elaborati, dunque non sono ancora, ed il pensiero, che è pensiero per essi, che sono i predicati delle cose, deve ammettersi che non è. Ma la elaborazione deve farla lui; quindi il pensiero è innanzi di essere. O dualismo adunque con la produzione spontanea, da cui è alieno il positivismo, o contradizione di ammettere il pensiero innanzi che sia, dualismo anch'esso in forma contraditoria, salvo che non si voglia pur dire, che l'elemento categorico, che non è soltanto un'appartenenza del pensiero, ma che specificamente lo costituisce, è il prodotto di una elaborazione naturale. Elaborazione naturale, vale a dire cieca, fatta a casaccio, se si vuole contrapporre la natura al pensiero, e far nascere l'uno dall'altra. E ad ogni modo elaborazione naturale, cioè del mondo sensibile, ciò che trascende il mondo sensibile!, chè niuno può dire, che l'elemento categorico si vegga, si oda, si tocchi ecc. Il dualismo, negato in apparenza, tornerebbe in ogni modo nella sostanza. Di esso va detto quel che il poeta latino del-

Innanzi abbiamo detto, che altra è l' origine psicologica degli elementi posti da Kant come a priori, altro l' intrinseco loro valore, e che comunque si risolva la prima, il secondo rimane non tocco nelle sua natura; ed è questa sua peculiare natura, l' essere quegli elementi, cioè, qualitativamente differenti dal dato sperimentale, che è importante a considerare, e che costituisce la base dell' apriorità Kantiana. I positivisti, felici che il progresso delle scienze naturali abbia offerto loro un gradual passaggio dal mondo sensibile allo intellettuale e morale, non hanno cercato altro, e si son dati ad affermare che il secondo deriva nè più nè meno che dal primo, che l' elemento a priori Kantiano non è punto a priori, e deriva dallo sperimentale che lo precede. Dunque, han detto e ripetuto, la conquista è fatta, Kant è compiuto, l' a priori è un' anticaglia, la esperienza, la pura e semplice esperienza, è il capo saldo non solamente per le scienze di ordine naturale, ma ancora per la filosofia.

E sì, senza dubbio il gradual passaggio vi è, e noi anzi diciamo che vi dev' essere; e con tutto questo l' elemento categorico Kantiano rimane d' altra natura dello sperimentale. Questo è il nodo, ed è di esso che i positivisti non si preoccupano punto. La vittoria dunque non ci è, la rocca dell' a priori Kantiano non è davvero espugnata. Perocchè noi oppo-

la natura, che hai voglia tu di cacciarla con la forca, essa ti ritorna sempre dinanzi.

niamo, che non può una cosa derivare da un'altra, quando la prima si presenta di natura diversa dalla seconda.

Non può, diciamo. Ma i positivisti, che han superato tante cose, han superato pure quistioni di simil genere. Che importa il ricercare, che la tal cosa è possibile o impossibile? A noi, dicono essi, basta che la cosa è; fatti vogliamo, e il fatto per noi è tutto (1). Il fatto, sì, rispondiamo noi, ma il fatto puro e semplice non è tutto. Esso è base di scienza, è da essa inscindibile, ma non è ancora la scienza, perocchè il fatto, perchè sia scientifico, bisogna intenderlo e spiegarlo. La filosofia, che si arresta innanzi al puro fatto, comunque còlto felicemente, e non ne domanda la possibilità o la spiegazione (ed il fatto nella sua pienezza intrinseca non è che il fatto spiegato) abdica a sè medesima, si nega come scienza, perchè si ferma proprio là, donde ha l'obbligo di cominciare.

Il vero è nel caso nostro, che il positivismo è insufficiente a dare la spiegazione dell'importante fatto. Sì, è l'animale che si fa uomo, Darwin ha ragione; è il senso che si fa intelletto, ha ragione Condillac; è l'elemento sensibile che si fa intelligibile, ha ragione Rosmini. Tutti e tre questi fatti sono della medesima natura, e tali sono molti altri affini. Si può ritenere, che, a guardare a quel che avviene dentro di noi nella conoscenza, l'elemento categorico o a

(1) Quest' affermazione la s' incontra passo passo ne' positivisti.

priori del Kant non è che la sensazione trasformata. Ma che è mai la sensazione trasformata? È la sensanzione divenuta altra da sè. Ed altra è veramente, è di diversa natura. Or come come mai ciò è possibile? Il positivismo non vede neppure l'importanza della domanda, perchè nell' analisi dell'atto conoscitivo Kantiano non ha preso le mosse di là, donde è possibile imbattersi in essa. Ei bisogna cominciare da quel punto, dove la sensazione è davvero sensazione schietta, non ancora improntata di nessun elemento intellettivo. Chi non muove di là, non isperi nè di cogliere il problema, nè, pur cogliendolo, di darne od almeno d' intenderne la soluzione. In quel problema e in quella soluzione, a chi sa bene intenderli e proseguirli in tutte le infinite esigenze che chiudono in sè, è tutto il campo della filosofia.

Ma se l' elemento categorico è d' altra natura dello sperimentale, è pur certo d'altra parte, che entrambi formano un che di unico, l'atto conoscitivo. Il che vuol dire, in buona pace di coloro che non si rassegnano ad accettare questa propria e singolare natura del pensiero, che l'elemento categorico è diverso e ad un tempo identico con lo sperimentale. E bisogna che appajano tutte e due queste sue condizioni. È diverso, e quindi non deriva dallo sperimentale; è identico, e perciò entrambi derivano da una fonte superiore, ch'è il pensiero stesso considerato non in opposizione alla natura, ma come identità di sè e della natura. Questa unità superiore, alla quale sola appartiene togliere la

temuta discontinuità tra le produzioni naturali, e tra queste e le spirituali, e che sodisfa nel medesimo tempo tutte le eterne ed ineluttabili esigenze del pensiero, non è nè fisica, nè fisiologica, nè psichica; è unità metafisica, o, più esattamente, è unità psichica, che è ad un un tempo metafisica. La metafisica è viva, non è morta ancora. Il positivismo, non che essersela lasciata da un pezzo alle spalle, l'ha tuttora davanti a sè, e ne ha bisogno, e si dibatte invano per evitarla. Esso, senza tale superiore unità, sposta il bujo de' problemi della vita e della scienza, non lo dilegua.